

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una decisione per l'atomo

La tecnologia atomica è, dalla fine della seconda guerra mondiale, il pilota della evoluzione della civiltà contemporanea. Ha fatto vivere all'umanità momenti di terrore, quando essa fece perno sulla bomba, e sul crescente sviluppo della bomba, e sulla apocalissi che essa profilava.

Ha riempito gli uomini di meraviglie e di attesa, quando essa cominciò a far perno sugli impieghi di pace, e prefigurò la nuova rivoluzione industriale. Meraviglia ed attesa nella quale purtroppo l'Europa faceva da platea, perché guardava ciò che avveniva sul palcoscenico del mondo, nell'Urss, negli Usa, nel Regno Unito, senza potervi partecipare. Ora, dalla conferenza atomica di Ginevra che ha messo all'onore della politica la questione, e dato pubblico rilievo ai primi timidi tentativi europei, la tecnologia atomica è giunta in Europa.

Con la tecnologia atomica è un mondo nuovo che sta per nascere. L'umanità conoscerà ancora, in termini enormemente moltiplicati, l'avventura che conobbe una volta quando fu introdotta la forza del vapore.

Di fronte a questo mondo nuovo che nasce l'Europa ha, apparentemente, due scelte. La scelta dello sviluppo atomico nazionale, e quella dello sviluppo atomico europeo. La scelta nazionale è attiva: ha preso rilievo a Ginevra un discorso che si faceva da tempo in Francia. Gli stessi uomini e gli stessi interessi che oggi mostrano il loro volto in Africa, nel Parlamento, nella stampa, al governo, chiedono una industria atomica nazionale perché «senza industria atomica non c'è Grande Potenza». Lo stesso discorso serpeggia negli altri paesi; e il più discreto, la Germania, non ha bisogno di farlo perché sa che, se lo sviluppo sarà nazionale, sarà suo il primato. Dietro questa scelta nazionale c'è la retorica del passato, un tempo che è sangue non soltanto in Africa; ma questa

sceita nazionale muove anche pedine meno roboanti, e si presenta talvolta con il volto innocente dei dati tecnici. Si comincia a dire che gli impianti atomici non richiederanno grandi investimenti: quindi che non solo saranno disponibili anche per mercati poveri, ma che saranno anzi il mezzo dei mercati poveri per risalire la corrente. In buona od in malafede che sia, il discorso, per l'Europa, è risibile. Che qualche monopolio nazionale possa mettere le mani su qualche piccolo impianto atomico non è discutibile, ma il problema è ben un altro. Deciderà della questione la capacità di un mercato ad impiegare al massimo le possibilità consentite dalla nuova fonte di energia.

Cosa che necessita la mobilitazione di tutta una società nei suoi fattori politici sociali ed economici, perché sarà messa alla prova la capacità di governare a lunga scadenza, saranno necessarie grandi masse di investimenti, dovrà trasformarsi l'intero sistema educativo per fornire i quadri tecnici ad una economia in rapidissima trasformazione. Un mercato animato da questo vento possente dovrà, per equilibrarsi, per non essere travolto da una forza che non trovi sbocchi, rivolgersi rapidamente alle nuove tecniche produttive, all'automazione; allo sfruttamento dei nuovi materiali, alle resine; e a tutto quanto metterà a disposizione questo gran soffio di vita.

Questione tutt'altro che settoriale come vorrebbero questi analisti che poi non fanno nemmeno una analisi completa, perché certi bassi costi non riguardano tutto il ciclo produttivo; e che si guardano bene dall'esaminare la questione dell'offerta delle materie prime e dei mezzi tecnici che certamente si svolgerà in regime di mercato protetto. Questione dunque che coinvolge la capacità ed il dinamismo dell'intera vita di una società e di uno Stato.

Ad affrontare il problema, abbiamo in Europa mercati chiusi, isolati; il cui costo non è stato soltanto la perdita di potenza e di vitalità degli Stati; ma la perdita, per l'uomo che vive in Europa, della fiducia in sé stesso. Questi mercati hanno fatto dell'uomo europeo un povero diavolo costretto ad invidiare l'americano, costretto ora ad invidiare il russo; un povero diavolo che non può avere fiducia nel suo avvenire ed in quello dei suoi figli. Autentiche cortine di ferro per la vita concreta dell'uomo comune, sono quella maledizione per la quale, secondo un saggio recente dell'economista Douglas F. Dowd, la Germania nazista fu soltanto «più

logica degli altri paesi», e l'attuale porsi del problema della convertibilità tra paesi istituzionalmente divisi, un mito. Perché oggi la base indispensabile per la utilizzazione delle risorse economiche non è più quella nazionale, ma quella regionale e continentale.

Non c'è dunque scelta nazionale, se non si vuole chiamare scelta un suicidio al quale sono interessati tutti quegli El Glaoui che vivono in Europa. C'è soltanto la scelta europea; ed essa affretta, con la sua urgenza, la scadenza della lotta per gli Stati Uniti d'Europa, scadenza e lotta pregiudiziali, evidentemente, a qualunque altra finalità politica. Anche questa scelta è in moto: si innesta sul rilancio europeo o ci darà una nuova ondata europea. La iniziativa di Jean Monnet, prima ancora di essere stata resa nota al pubblico, ha tuttavia mosso le acque; e già si rivedono nei giornali gli articoli europei. Si muovono anche i comunisti: Renato Mieli ha scritto sul «Contemporaneo» della respipiscenza atomica. Ma astutamente, questi moderni esperti del machiavellismo deteriore, chiedono che si faccia qualcosa di atomico in Italia. Essi sanno bene che non si potrà fare nulla di importante a questo proposito nel mercato italiano; e pertanto preparano argomenti e chiacchiere per poter poi denunciare gli inevitabili fallimenti.

Questa scelta europea cui ci troveremo certo di fronte poggia sul molle solco della politica di Messina. Tenderà dunque a formarsi come corso verso una istituzione specializzata; qualcosa come la Ceca, o legato alla Ceca. La tendenza sarà a combattere su questo terreno; ma se combatterà su questo terreno, sarà sconfitta. Perché è facile dire: come abbiamo messo in comune il carbone e l'acciaio, così potremo mettere in comune l'energia atomica. La analogia è sempre un approccio alla verità; salvo quando la pigrizia degli uomini ne fa soltanto l'imitazione del passato; e cioè l'incapacità di affrontare situazioni che sono sempre nuove e richiedono pertanto mezzi nuovi. Il solo esame tecnico della questione è sufficiente per farsi idee chiare a questo proposito. La Ceca regola l'industria del carbone e dell'acciaio: una industria che «in ragione della struttura dei prezzi di vendita e della natura della offerta e della domanda si accomoda difficilmente ad un regime concorrenziale», che determina un mercato poco elastico perché l'estrazione del carbone è basata su una manodopera numerosa e qualificata; la produzione dell'acciaio richiede per unità di produzione una cifra molto alta di investimenti. In una parola

un mercato già stabilizzato, regolato dal cartello internazionale prima che intervenisse la Ceca: una cosa ben figurata, precisa, poco mobile, relativamente settoriale, per la quale, in sostanza, era abbastanza facile tecnicamente togliere di mezzo la direzione del cartello e sostituirla con la direzione della istituzione specializzata. E l'industria atomica? Non esiste nulla, o pressoché nulla. Perché si formi bisognerà muoversi su tutti i settori della vita associata: investire per ricerche, investire per prove, mettere in piedi i primi complessi, dirigere gli studi tecnici verso la formazione di personale specializzato. Il contrario di una cosa precisa, stabile e poco mobile: per governare questa corrente varia, che richiederà interventi politici economici e sociali su un fronte enormemente vasto, sarà necessario disporre di strumenti su tutti questi settori. Sarà necessario, è evidente, avere gli Stati Uniti d'Europa.

Qualunque esame serio di un problema europeo mostra sempre la stessa indicazione. Non avremo gli Stati Uniti d'Europa al termine di un lungo processo di accostamento, di adattamento, di assuefazione: potremo invece compiere questo lungo processo se cominceremo da un potere politico reale, che abbia la possibilità di metterlo in marcia, di dirigerlo e di controllarlo. Ed oggi la scadenza atomica ci mostra la drammaticità e l'urgenza di questa messa in moto, senza della quale l'Europa comincerà presto un altro moto, un triste moto di uscita dalla storia e dalla vita attiva. La democrazia, di fronte alla rivoluzione atomica, è alla prova: e questa prova si chiama Costituente europea. Perché la costruzione dell'Europa non può battere le vie della politica estera, cioè di un settore politico che realizza iniziative, procedure e azioni atte a risolvere i problemi dei rapporti tra Stati sovrani. Essa deve battere le vie che mantengano un contatto intimo e profondo col popolo; nelle quali sia stabilito il suo consenso ed il suo appoggio poiché, infine, si tratta di esso, della sua libertà e del suo progresso, del suo avvenire.

Una volta di più democrazia e verità devono camminare assieme e la democrazia potrà vivere se vivrà di verità; e non vivrà se non potrà affrontare tale confronto supremo. Perché gli uomini si arrestano, sgomenti ed istupiditi, di fronte alla parola Costituente, e celano allora l'ozio della loro mente dietro la maschera delle fanfaluche ideologiche? Conoscono questi uomini un altro mezzo legittimo, secondo lo spirito democratico, per fondare una organizzazione politica giusta, all'infuori di quello Costituente?

Uomini di poca fede sono quelli che professano il nome della democrazia, e vorrebbero affidare la più grande questione democratica del secolo, nella quale è contenuto intero il destino della vita dell'uomo in Europa, a degli esperti, a dei comitati segreti, a dei burocrati, e quindi a ministri che divengono il loro trastullo. La questione della vita di tutti dovrà essere portata di fronte all'occhio di tutti, liberamente e giustamente. Allora, con la convocazione della Costituente, avranno inizio gli Stati Uniti d'Europa, e, con essi, un mondo nuovo per l'uomo.

In «Giovane Europa», II (25 ottobre 1955), n. 21.